

**SEGNO Aprile/Maggio 1989**

**ESTEBAN VILLALTA MARZI per Carlo Apuleo**

Dalla superficie composta seguendo vaste, squillanti e compatte campiture cromatiche la “mano” di Esteban Villalta Marzi prorompe come una inquietante ed aggressiva declinazione dei fondamenti basilari dell'iconologia pop contaminati dai moduli della surrealtà e del neoespressionismo. Pur nella valenza simbolica, ambigua ed infinita evoca il suo antropomorfismo, la “mano” diventa in tal modo un oggetto, uno stereotipo parasignificante, metafora di un concetto in cui l'assioma narrativo è sincretismo di leggibilità ipersemplificata e di esuberanza spettacolare, nella irruenza di una proposizione che interessa oggetto e geometria. Si tratta cioè di una figura retorica celata dietro l'apparente semplicità di una realtà complessa che coniugando la contaminazione di istanze differenti al limite della contraddizione, supera la soglia del didascalico per ricavarne un paradossale incremento della tensione emotiva. L'ossimoro tra enfasi e riduzione si compone così in una sintassi espressiva forte, pronta a spiazzare ogni lettura unilaterale per suggerirsi nel segno di una completezza linguistica segnata da un vitalismo serrato che non lascia spazio all'eventuale irrisolutezza. Nell'opera pittorica di Esteban Villalta Marzi dunque tutto è sfiorato dal parossismo: la citazione neoplasticista della divisione dello spazio in riquadri geometrici, l'accensione violentemente timbrica delle cromie, la esasperata monumentalità della icona quasi un michelangiologismo filtrato dalla deformazione di un incubo surreale. E la “mano” gigantesca, nervosa, mai disponibile al riposo, nel suo articolarsi e nel suo definirsi simboleggia l'inquietudine di stati d'animo che attraversando la finzione onirica si spingono al limite di rottura dell'ordine simbolico con implicazioni di matrice immaginaria, fino a trasformarsi in volume polimorfico che si propone - scrive Lorenzo Mango - come “il resto di un mondo, ricoperto, annegato dalla superficie ma che, ugualmente, vi si aggrappa, indomito, e pretende di uscir fuori a tutti i costi”. Una ricerca insomma accattivante proprio per la sua asperità fondata sapientemente sulla intersezione esaustiva delle sue componenti sottese a completarsi sul piano di una lettura e di una percezione immediata e complessa. Strumento di un singolare procedere che accoglie e svela la esigenza di un linguaggio che tra primarietà elementare ed elaborazione intellettuale invoca con prepotenza le profondità di un senso altrimenti inaccessibile

CARLO APULEO